

LETTERATURA

È morto Cardoso Pires, voce dissacrante del potere e grande pioniere della narrativa portoghese

MARCO FERRARI

José Saramago ha ancora negli occhi la sua immagine prima dell'immane malattia: «Quattro anni fa - racconta il premio Nobel - io e José Cardoso Pires abbiamo fatto un viaggio in treno da Milano a Firenze. Lo ricordo come un viaggio-confessione. E mi piace mantenere quell'immagine nella testa, di lui che sorride prima che il male lo assalisse». Dunque Cardoso Pires non c'è più. È morto ieri a 73 anni a Lisbona. Alla lotta contro la malattia e la sofferenza aveva dedicato la sua ultima fatica letteraria, «De profundis, valzer lento».

Il male gli ha impedito di apprendere che Saramago aveva ricevuto il Nobel a nome di tutta la letteratura portoghese.

Una fetta di quel premio forse è anche merito suo, se non altro per la coerenza antifascista dimostrata negli anni e per la svolta impressa al romanzo post-rivoluzionario portoghese. Cardoso Pires è nato nella regione di Beira Baixa nel 1925 e fin dagli anni Quaranta ha militato nell'opposizione al regime prima di Antonio Salazar e poi di Marcelo Caetano. Non è mai stato imprigionato ma ha vissuto sempre ai bordi di un precipizio. La sua dichiarata fede antifascista non gli ha impedito di pubblicare nell'era della dittatura otto libri: «Os caminheiros e outros contos» (1949), «Historias de amor» (1952), «O anjo ancorado» (1958), il testo teatrale «O render dos herois» (1960), il saggio «Cartilha do Marialva», la raccolta di racconti

IL RICORDO
Il Nobel Saramago «Voglio ripensarlo quando giravamo l'Italia insieme...»

Editori Riuniti nel '79 e ripresa poi da Feltrinelli). «Avevo recensito "Il delirio" negli anni Sessanta - ha rammentato ieri José Saramago - e non mi aveva favorevolmente impressionato. È stato un errore, lo ammetto. Oggi quel romanzo è quello che preferisco tra i suoi».

Con la vittoria della Rivoluzione dei ga-

refani del '74, lo scrittore si trasforma in giornalista a tempo pieno e assume la direzione del quotidiano «Diário de Lisboa». Nel '77 scrisse un pamphlet ironico e sarcastico sui destini post-rivoluzionari: «E ora, José?». Punto fisso della cultura portoghese, premio Pessoa, a partire dalla fine degli anni Settanta esprime tutta la forza letteraria con i racconti «O burro-em-pé» (1979), seguito dal suo romanzo più famoso, «Ballata della spiaggia dei cani» ripreso nell'85 da Feltrinelli. In Portogallo Cardoso Pires ha legato il suo nome anche a un'opera di satira, «O Dinossauro Excelentissimo» che tanto ha contribuito a distruggere il mito del salazarismo.

Dissacrante e ironico con la cultura

trionfante del suo Paese, sempre pronto a beffeggiare il potere, graffiante con i modelli come il machismo, Cardoso Pires ha incarnato lo spirito di una letteratura prima neorealista e quindi satirica che doveva molto ad un certo cinema italiano e francese. Con José Saramago aveva condiviso il lungo tunnel della dittatura, il risveglio rivoluzionario, le illusioni frantumate e la ricerca di una nuova via letteraria. Un percorso che ha consentito alla narrativa portoghese di entrare tra le avanguardie europee. Là dove aveva fallito la rivoluzione, disperdendo i propri sogni, c'è riuscita la letteratura. Non a caso la sua «Ballata della spiaggia dei cani» in Portogallo è stata ribattezzata semplicemente «Ballata lusitana».

D i a r i o

La senti quella voce? È l'italiano

Parlate giovanili e dialettali, sussuri di passioni, termini agonistici o da spot tv. La nostra lingua resiste all'assalto dei tanti linguaggi grazie alla sua giovane «età»

GIULIANO CAPECELATRO

Chiamatela *koiné*. O, per restare sul semplice, lingua comune. È storia che si ripete da anni. Sarà banale, sarà anche volgare, ma la televisione un merito lo ha avuto: ha dato agli italiani, ancora cinquant'anni fa linguisticamente divisi nelle mille parlate locali, una lingua finalmente omogenea. Un denominatore comune, dopo un'unità politica faticosamente rappazzata. Lunga vita all'italiano, allora. Attenzione, però. «Da circa vent'anni, con l'avvento delle televisioni private, si assiste ad una inversione di tendenza, anche nella Rai. Con l'intervento in diretta di persone comuni, che portano le caratteristiche della loro lingua personale, senza preoccupazioni di controllo, la tv tende sempre più ad essere rispecchiamento della realtà e non modello linguistico».

La chiosa è firmata da Luca Serianni, professore di Storia della lingua italiana alla Sapienza di Roma e autore, all'interno dell'«Inaudiana Storia della letteratura italiana» del volume su *Il parlato giovanile*. Ed eccolo fare capolino, questo soggetto ubiq. Sulle cui spalle viene posata una grande responsabilità. Perché anche questo è un concetto che si è piantato come un chiodo nel comune sentire: sono i giovani che, più degli altri, innovano la lingua. Vero? Prima ci sarebbe da appurare se e quanto cambia la lingua. In fondo, da quello che si sente in giro, l'italiano sembra un abitudine buono ma un po' grigio, e più o meno sempre lo stesso da tempo immemorabile.

«Questo non è vero - assicura Serianni - Come tutte le lingue circolanti, l'italiano tende all'innovazione. Con caratteristiche che, per il parlato, sono abbastanza simili in tutte le lingue. Una, per usare un termine tecnico, è quella dell'*indexabilità*, che è la tendenza a fare riferimento a un contesto molto preciso, molto particolare. Mi spiego. Se dico: *quello è per te*,

formulo una frase che è assolutamente incomprensibile al di fuori di una situazione concreta. E ancora: la riproduzione, sui giornali, delle intercettazioni telefoniche; si ha la sensazione di testi di cui si capisce poco, perché funzionano solo in quell'*hic et nunc* della comunicazione reale che ciascuno di noi fa».

Così i giovani... Prosegue Serianni: «forniscono un esempio di lingua a forte tasso di rinnovamento. Con serie, soprattutto lessicali, di rinnovamento rapido. Prendo il primo esempio che mi viene in mente: per in-

dicare le effusioni amorose, si è passati da *pomiciare a limonare* e poi ancora a *pac-care*. È un linguaggio a forte contenuto espressivo e bisogno, pertanto, di cambiare continuamente il suo effetto». Il che fa pensare che sia anche fortemente effimero. «In effetti - consente Serianni - tutt'altro discorso è verificare quante di queste forme nuove si impongono, quale sia, nell'economia complessiva della lingua, il peso della lingua giovanile. Sia pure in una fase di grande trasformazione, ciò che rimane intatto nel passaggio da una generazione ad un'altra è di gran lunga superiore a ciò che cambia. La continuità, insomma, prevale».

E poi, suvia, i giovani, non sono così importanti. Appaiono una categoria dai contorni incerti, all'insegna di un'ovvia e determinante disomogeneità sociale. Niente a che vedere con la diffusione capillare, col potere unificante dello sport, del pallone. Non a caso il linguaggio della politica rigurgita di metafore agonistiche. Il professor Serianni ribatte con un'ideale alzata di spalle. «Un conto è il linguaggio così come è prodotto dai politici, un conto è la sua

traduzione sui giornali. Le metafore sono spesso coniate dal giornalista nel tentativo di dare vivacità ad una materia che non sempre è divertente. Però anche quelle metafore mi sembrano confluite, settoriali. Devo ricorrere ancora ad un tecnicismo. È difficile che abbiano la possibilità di essere *lessicalizzate*, di diventare cioè fondamento della lingua comune».

Ribolle il gran Calderone della lingua parlata, dove con procedimenti misteriosi si distilla l'idioma ufficiale. Qualcuno, qualche poeta o scrittore, riesce anche a divertirci. Forse perché tratta la lingua senza inutili timori reverenziali. Infatti, a passare in rassegna i suoi elementi, gli strumenti che offre, si capisce che è una sorta di *Leggo*, che, oltre a permettere la comunicazione, può soddisfare l'*homo ludens* che sonnacchia in ogni esemplare civilizzato. «Ed è questo che viene fuori nel lin-



Il linguaggio giovanile è in continua trasformazione, e condiziona anche quello delle altre generazioni

guaggio giovanile - commenta Serianni - Una forte componente ludica, scherzosa. L'ammicciamento alla condivisione di un universo comune, fatto da una serie di segnali che funzionano solo all'interno di un circuito. Prendo l'esempio più banale che mi si presenta: le varie metafore per "marinare la scuola"; o le espressioni romanesche relative alla paura: *strizza, ho smaltito*, quest'ultima con riferimento al mondo della droga. Ecco il gioco metaforico, e un tasso di invenzione particolarmente forte».

Dove però, a dirla tutta, è ancora il dialetto a dettare legge. Come conferma Serianni. «Il dialetto dimostra una vitalità notevole. Ed ha una diffusione molto forte, soprattutto in alcune aree del Nord-est e dell'Italia meridionale, dove viene usato anche dalle persone colte. E, oltre ad alcune manifestazioni letterarie, poetiche, è vivo e pre-

sentire tra i giovani, ha un ruolo importante nella musica leggera, in gruppi legati al rap e forme musicali simili. E poiché è un idioma carico di affettività, di espressività, svolge un ruolo considerevole nell'arricchimento della lingua».

Dialetto o non dialetto, giovani o non giovani, quell'abito è lì: bellino, lindo, tenuto con scrupolo religioso come il vestito della prima comunione. Se si allunga lo sguardo al di là delle Alpi, si resta colpiti. Fragoroso, ridondante, istrionico, il francese è sì stropicciato, stazonato, ma sembra aderire al corpo di chi lo indossa come una seconda pelle. «È un problema di storia - spiega Serianni - Come lingua parlata unitaria, il francese esiste da molto più tempo dell'italiano. Noi siamo ancora poco abituati al possesso di una lingua unitaria e utile per tutte le occasioni, per qualunque sentimento».



TENDENZE

E A PARIGI L'ULTIMA MODA È IL FRANCESE INVERTITO

È il *verlan*. Cioè l'*envers* (il rovescio) scritto al rovescio. Malgrado la catena di bisticci di parole cui dà luogo, è un giochino semplice. Che a Parigi, dove è in gran voga, definiscono, con la consueta spruzzatina d'enfasi, *génial* (geniale). Unisce la signora-bene del XVI *arrondissement*, le shampiste del faubourg Monmartre, i liceali in agitazione. Esempi: il classico *femme(donna) diventa meuf, français* (francese) si trasforma in *céfran*, per comporre un impronunciabile *Tchatchez-vous céfran?* (Parla francese?), *père* (padre) si traduce in *reup*, e via invertendo a rotta di collo. È talmente diffuso, che di recente il settimanale *Le Nouvel Observateur* gli ha dedicato un interessante dossier. È addirittura giunto alla seconda generazione. Per cui, ad esempio, *meuf* (*verlan* di *femme*) adesso si è trasformato in *feume*.

Eppure il *verlan* ha, all'origine, le stimmate della protesta, dell'esclusione. Lo inventano gli immigrati arabi, per non farsi capire. Lo adottano i giovani e nelle periferie ad esprimere altre rabbie, altri desideri di indecifrabilità. Si espande a macchia d'olio e si fa moda. E si rinnova di continuo; ci sono termini di un paio di anni ormai dimenticati, mentre vengono riesumati arcaismi morti e sepolti. È un gioco senza fine. Che fornisce prodotti in buona parte effimere, anche se alcuni finiscono per attaccarsi al grande tronco della lingua madre, sempre aperta agli apporti più disparati.

L'Italia non conosce un fenomeno così pirotecnico. Ma ha anch'essa il suo laboratorio di sperimentazione, i magazzini in

cui attingere materiale nuovo di zecca da inserire, con la massima prudenza possibile, nel gran circuito della lingua parlata. Un materiale destinato, spesso, a durare non più di una stagione. Ma su cui già esiste una vasta letteratura. Con un corredo di glossari continuamente da rivedere e aggiornare. Sotto osservazione le realtà dialettali, che rappresentano il serbatoio più cospicuo, la nebulosa giovanile e le realtà emarginate, spesso contigue. L'universo della droga fornisce a getto continuo termini, immagini, metafore. *Canna* e *essere a rota* li conosce, li adoperando a rotta di collo. È talmente diffuso, che di recente il settimanale *Le Nouvel Observateur* gli ha dedicato un interessante dossier. È addirittura giunto alla seconda generazione. Per cui, ad esempio, *meuf* (*verlan* di *femme*) adesso si è trasformato in *feume*.

Giu. Ca.

Dal 14 dicembre

Dopo 50 anni Picasso di nuovo in mostra a Roma

Dagli studi per «Guernica» (1937), tra cui l'impressionante «Cabeza de mujer llorando con paucelo» dal Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia di Madrid, al «Massacro in Corea» (1951) dal Museo Picasso di Parigi. Il dramma della guerra segna l'inizio e la fine della grande mostra dedicata all'intenso rapporto fra Picasso e l'Italia fra il 1937 e il 1953, che la Galleria nazionale di arte moderna di Roma ospiterà dal 13 dicembre al 14 marzo. Si tratta della seconda rassegna romana sull'artista, a mezzo secolo dalla grandi mostra del 1948.

Nel 2000 tornerà il ritratto di Ginevra de' Benci

Dopo la «Dama», in Italia un altro Leonardo raro?

Le visite di capolavori in Italia non termineranno con la «Dama con l'ermellino» di Leonardo (al Quirinale, a Brera e a Palazzo Pitti) e l'«Artemisia» di Rembrandt (alla Galleria Borghese). Un altro capolavoro di Leonardo, il ritratto di Ginevra de' Benci, tornerà in visita nel 2000 dalla National Gallery di Washington. E non sarà solo il ritratto, ma tutta una mostra leonardesca che la National Gallery sta preparando. La visita del capolavoro di Leonardo è stata svelata da Walter Veltroni durante l'incontro di addio con il personale del ministero. Formalmente, l'autorizzazione deve essere ancora data dai «garanti» del museo di Washington ma l'Italia ha un'ottima carta da giocare. La visita del ritratto di Leonardo e dell'intera mostra leonardiana - ha detto il direttore generale competente Mario Serio - è stata infatti chiesta da Veltroni come contrappartita alla mostra italiana sollecitata da Washington e che sarà organizzata a Venezia da Palazzo Grassi sul Giugonone. In questa mostra ci sarà uno dei dipinti più famosi della storia dell'arte, «La tempesta». Non era prevista una trasferta della mostra Veneziana a Washington che adesso invece si farà per avere Leonardo.

Il 12 e 13 novembre

Praga si interroga sulla nostra letteratura

Il Premio Grinzane Cavour, d'intesa con il ministero degli Affari Esteri e la Regione Piemonte, promuoverà a Praga due giorni (12 e 13 novembre) dedicati al ruolo culturale della nostra letteratura in una dimensione europea e nei suoi rapporti con la cultura mitteleuropea. Agli incontri, curati da Giuliano Soria, parteciperanno insieme ad altri colleghi praghensi gli scrittori Francesco Biamonti, Daniele Del Giudice, Raffaele La Capria, Maurizio Maggiani, Valerio Magrelli, Lorenzo Mondo, Giuliana Morandini, Nico Orengo, Roberto Pazzi, Giorgio Pressburger, Francesca Sanvitale.

GABRIELE NISSIM
L'UOMO CHE FERMÒ HITLER

La storia di Dimităr Pešev che salvò gli ebrei di una nazione intera.

MONDADORI

